

Nel territorio occupato dagli israeliani condizioni di vita sempre più difficili mentre cresce la rabbia per i deportati nella terra di nessuno ai confini col Libano

Oggi la Corte suprema di Israele emette il verdetto sulla legalità delle espulsioni I colloqui di pace, ora bloccati, rischiano d'essere una disperata corsa contro il tempo

Centinaia di migliaia al funerale del giornalista ucciso ad Ankara domenica scorsa

La Turchia laica si mobilita «Non siamo l'Iran»

Gaza attende i fratelli di Hamas

Cinque anni di Intifada hanno lasciato sul campo mille morti

Gaza, dove speranza è una parola sconosciuta, ha il primato dei palestinesi uccisi dall'inizio dell'Intifada. Parlano i giovani protagonisti della «rivolta delle pietre»: «Anche se non ne condividiamo le idee, i 415 deportati di Hamas sono oggi il simbolo dell'ingiustizia subita da un intero popolo». Stamane la Corte suprema israeliana emetterà il verdetto sulla legalità delle espulsioni.



Il campo profughi di Jabalia nella striscia di Gaza

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GAZA «Voi sapere davvero cos'è la disperazione e perché Hamas ha cresciuto in questi anni la sua forza? Allora non resta che visitare Gaza» Il consiglio viene da Hanna Siniara, direttore di «Al Fajr» il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est.

raccolta gli insegnanti e creato un programma di studi del tutto autonomo. In una parola - conclude Zahira - abbiamo cercato, a Gaza come in Cisgiordania, di realizzare una complessa e radicata infrastruttura di vita autonoma completamente separata da quella israeliana» Ma di tutto ciò oggi a Gaza, nei campi profughi della sua «enclave», non vi è quasi più traccia.

I dati danno già un quadro angosciante di ciò che è oggi la striscia di Gaza, un fazzoletto di terra (141 chilometri) in cui vivono ammassate oltre 900mila persone, con una densità di popolazione tra le più alte al mondo. Ed ancora una disoccupazione che investe il 49 per cento della forza lavoro attiva, un tasso di mortalità infantile in costante crescita. Infine, il triste primato della maggioranza dei 1000 palestinesi uccisi dai soldati israeliani dall'inizio della «rivolta delle pietre» viveva qui.

«Ormai viviamo sotto la soglia di sopravvivenza - afferma Said, trentenne medico di Gaza City, uno dei dirigenti del sindacato palestinese - con decine di migliaia di lavoratori costretti a contendersi, in una umiliante guerra tra poveri, il vizio necessario per lavorare a condizioni sempre più pesanti nelle ditte israeliane. E la crisi è ulteriormente aggravata da quando sono venute meno le rimesse dei palestinesi espulsi dal Kuwait dopo la guerra del Golfo» Gli israeliani cercano oggi di prendersi per fame - aggiunge Nemer, ventuno anni, uno dei giovani divenuti i veri protagonisti dell'Intifada - Chi come me aveva sino a poco tempo fa un lavoro, lo ha dovuto lasciare agli ebrei immigrati dalla Russia».

«Nei cinque anni d'Intifada - racconta Zahira Kamal, presidente dei comitati palestinesi di azione femminile e membro della delegazione palestinese ai colloqui di Washington - non ci siamo solo opposti all'occupazione israeliana, ma abbiamo cercato di delineare concretamente i caratteri del futuro Stato palestinese, dando vita a sistemi indipendenti nel campo dell'agricoltura, della sanità, dell'istruzione. Le famiglie avevano ripreso a produrre in proprio il fabbisogno alimentare e, quando le autorità militari hanno deciso di chiudere le scuole nei territori occupati, abbiamo preso in affitto appartamenti, chiamato a

tro la deportazione dei 415 attivisti di Hamas. Il bilancio ufficiale è di un morto (Omar Hamis al-Ghola 29 anni, militante della Jihad islamica, il millesimo palestinese ucciso dai soldati israeliani dall'esplosione dell'Intifada) e 46 feriti. Con noi vi sono altri «shebab» (i ragazzi dell'Intifada), che media vent'anni, le cui simpatie politiche si dividono tra Al Fatah e Hamas. Ciò che più colpisce, ascoltandoli, è la lucidità con la quale analizzano la loro lotta. «Noi - dice Said, 19 anni, un fratello tra i 415 deportati nella terra di nessuno - abbiamo concesso tutto a noi stessi aversar Arafat ha riconosciuto lo Stato d'Israele e ha parlato della possibile coesistenza di due Stati e due popoli in Palestina. Sino ad oggi, però, non abbiamo ricevuto nulla in cambio». Avevamo preparato un piano di pace - incalza Walid, da poco tornato in libertà dopo due anni di carcere per aver lanciato sassi contro

l'auto di un colono israeliano - ma nessuno ci ha ascoltati. E allora se stai per affogare, e ti senti abbandonato da tutti, finisci per aggrapparti a qualunque cosa pensi possa salvarti dare un senso alla tua vita una identità. Anche se questa «cosa» si chiama Hamas».

Che rappresentino per voi chiediamo - i 415 palestinesi deportati da Israele? A rispondere per primo, senza alcuna esitazione è Feisal, 18 anni, il più giovane del gruppo. «Voi sapere cosa sono per noi? Un simbolo, indipendentemente dalle idee che professano».

«Io interrompo Walid - non condivido le idee di Hamas, non voglio la «terra santa», contro gli israeliani. Credo ancora nel dialogo. Ma tutto questo non mi impedisce di riconoscermi nell'ingiustizia subita dai deportati. Il loro dramma è il mio dramma. Per questo sono d'accordo con Arafat, nessun negoziato con gli israeliani se prima i nostri fratelli non

Il capo dei coloni annuncia «Addestriamo cani per difendere i bambini dai palestinesi»

GERUSALEMME. Zvi Hendel portavoce dei circa quattromila coloni residenti negli insediamenti ebraici di Gaza, ha detto che i coloni intendono acquistare cani poliziotto da usare dopo il necessario addestramento, contro i lanciatori di pietre palestinesi. Il colono ha detto che i cani saranno impiegati per la protezione dei figli durante il loro trasporto a scuola e il ritorno a casa. La sicurezza dei figli, ha detto, è più importante del danno che l'uso dei cani potrà causare all'immagine di Israele agli occhi dell'opinione pubblica internazionale.

A Tel Aviv il capo della polizia Yaakov Termer ha comunicato con il intento di giustificare il provvedimento di espulsione per 400 palestinesi che gli attentati a sfondo nazionalistico compiuti in Israele da palestinesi sono aumentati nel 1992 del 15 per cento rispetto all'anno precedente. Nel 1992, sono stati 3.629 gli attacchi attribuiti a organizzazioni o a singoli palestinesi, mentre nel 1991 erano stati circa 3.200.

Nella stanza vi è una persona che non ha mai guardato la parola ma il suo sguardo vale più di tanti discorsi. È Hanan 7 anni, la sorellina di Nemer. Il suo è lo sguardo intenso e profondo di chi è cresciuto troppo in fretta, vedendo intorno a sé solo disperazione e morte. Hanan ci ricorda senza bisogno di parole che le prime vittime di questa tragedia senza fine sono proprio loro i bambini».

È ormai notte fonda quando lasciamo Gaza. Prima di salutare, Nemer ci aggancia sui rapporti di forza esistenti oggi in questa parte del territorio occupato, tra le varie fazioni palestinesi. «Le posizioni dell'Olp sono tuttora largamente condivise dalla gente dei campi profughi. Ma il blocco del processo di pace - aggiunge preoccupato - e la vicenda dei deportati stanno sempre più rafforzando i fondamentalisti. Certo molti di noi hanno gioito nel sentire la voce di Abu Ammar alla televisione israeliana. È un fatto positivo, ma non è sufficiente per tornare a credere nel dialogo».

Nel dire questo Walid mi mostra l'ultimo comunicato della Jihad islamica in cui si accusa Arafat di essere «un servo della CIA e dei sionisti» e i membri della delegazione palestinese ai colloqui di Washington «dei traditori da eliminare al più presto». «Non credo che esista oggi un'alternativa al dialogo - ci aveva detto prima del nostro viaggio a Gaza Elias Frej, sindaco di Betlemme, uno dei più autorevoli leader palestinesi dell'interno - Ma occorre fare presto. Perché è sempre più difficile convincere un ragazzo cresciuto nello squallore e nella violenza di un campo profughi che Israele possa essere qualcosa di diverso dal colono oltranzista o dal soldato che risponde a colpi di mitra a un lancio di pietre». Ha ragione Elias Frej: vista da Gaza la pace è davvero una corsa contro il tempo. Sempre più difficile

l'altro. È un fatto positivo, ma non è sufficiente per tornare a credere nel dialogo».

Mosca rivela la presenza di un gigantesco impianto per la produzione di plutonio: incidente colpi nel '57 oltre 400mila persone

Sugli Urali la minaccia di una mega-Cernobyl

In Russia, negli Urali, un pericolo nucleare pan a venti volte Cernobyl. La minaccia di un miliardo di «cure» dalle scorie della fabbrica di plutonio «Majal» per le testate nucleari. Nel 1957, dopo un incidente, colpite 450mila persone. L'ammissione del governo e un piano per l'assistenza alla popolazione. Allarme dall'Armenia: le autorità avvertono di un «reale pericolo radioattivo» dalla centrale di Erevan

di emergenza che si registra negli Urali meridionali dove la contaminazione è pure superiore a quella attorno alla centrale di Cernobyl. È stato il presidente del Comitato Cernobyl, Vasilij Vozniak, ad informare ieri il governo sulla pesante situazione della regione di Celiabinsk, negli Urali, dove ancora opera un mastodontico complesso per la produzione del plutonio ed il riciclaggio delle scorie atomiche denominato «Majal». Da questa fabbrica, la cui attività è sempre stata coperta dal più impenetrabile segreto militare, nel 1957 è fuoriuscita a causa di uno dei tanti incidenti, una nube radioattiva pari a venti milioni di «cure» il vento diffonde le particelle su un territorio grande almeno quanto il nord

dell'Italia, comprendente le regioni di Sverdlovsk, Celiabinsk e di Tjumen. Secondo Vozniak che ha rivoltato per la prima volta un incidente di questa portata avvenuto in Russia, almeno 450 mila persone sono state colpite dalle radiazioni. Non sono stati offerti altri particolari sulle misure prese a favore della popolazione che mai ha saputo esattamente cosa sia accaduto sebbene a migliaia abbiano accusato serie malattie. Ma è illuminante che sia stato proposto uno stanziamento di undici miliardi di rubli di cui quattro miliardi e mezzo per «compensare» il danno subito dalla gente. A parere di Vozniak, sicuramente cinquantamila persone - ma l'indagine è ancora in corso - hanno assorbito notevoli

dosaggi radioattivi. Il pericolo continua «Majal» infatti, produce plutonio per le testate nucleari e le scorie vengono depositate vicino ad un corso d'acqua. Il loro potenziale di nocività è considerato venti volte maggiore dell'esplosione di Cernobyl. Si tratta di qualcosa come un miliardo di «cure», una bomba che potrebbe facilmente immaginarsi. E in una zona molto vasta che andrebbe a congiungersi con la regione del «Altai», ai confini con il Kazakistan, già affetta dalla polverizzazione del poligono di Semipalatinsk. Proprio ieri di questo pericolo incombente si è parlato al primo convegno panrusso sull'ecologia che si tiene a San Pietroburgo. Il con-

sigliere di Stato per l'ecologia, Alexei Jabl'okov, ha fornito dati sconcertanti. Ha sottolineato il deposito di reattori fuori uso nei mari del nord, e reattori di rompi ghiaccio e di sottomarini già fuori esercizio. Nella Novaja Zemlja la concentrazione di «cure» è pari a due milioni e mezzo. L'allarme radioattivo è suonato allora perché l'incubo di Cernobyl non è mai cessato. Lo stesso Jabl'okov ha ricordato che sedici termini della Russia furono investiti dalle radiazioni della centrale ucraina e ha fornito anche un particolare inedito sulla vastità del pericolo. «L'area dei poligoni militari - ha detto - è di tre volte più grande delle riserve naturali».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Quasi mezzo milione di persone contaminate, forse alcune centinaia morte prematuramente e con il passar degli anni, un pericolo ancora altissimo di radiazione venti volte superiore alle conseguenze di Cernobyl. Dai segreti

russi è emerso in questo panorama del terrore atomico insieme all'ammissione, praticamente ufficiale, sull'esistenza di depositi di scorie nucleari nel mar di Barents e nel mar di Karsk, attorno all'isola di Novaja Zemlja, e alla situazione

di emergenza che si registra negli Urali meridionali dove la contaminazione è pure superiore a quella attorno alla centrale di Cernobyl. È stato il presidente del Comitato Cernobyl, Vasilij Vozniak, ad informare ieri il governo sulla pesante situazione della regione di Celiabinsk, negli Urali, dove ancora opera un mastodontico complesso per la produzione del plutonio ed il riciclaggio delle scorie atomiche denominato «Majal».

di emergenza che si registra negli Urali meridionali dove la contaminazione è pure superiore a quella attorno alla centrale di Cernobyl. È stato il presidente del Comitato Cernobyl, Vasilij Vozniak, ad informare ieri il governo sulla pesante situazione della regione di Celiabinsk, negli Urali, dove ancora opera un mastodontico complesso per la produzione del plutonio ed il riciclaggio delle scorie atomiche denominato «Majal».

di emergenza che si registra negli Urali meridionali dove la contaminazione è pure superiore a quella attorno alla centrale di Cernobyl. È stato il presidente del Comitato Cernobyl, Vasilij Vozniak, ad informare ieri il governo sulla pesante situazione della regione di Celiabinsk, negli Urali, dove ancora opera un mastodontico complesso per la produzione del plutonio ed il riciclaggio delle scorie atomiche denominato «Majal».

di emergenza che si registra negli Urali meridionali dove la contaminazione è pure superiore a quella attorno alla centrale di Cernobyl. È stato il presidente del Comitato Cernobyl, Vasilij Vozniak, ad informare ieri il governo sulla pesante situazione della regione di Celiabinsk, negli Urali, dove ancora opera un mastodontico complesso per la produzione del plutonio ed il riciclaggio delle scorie atomiche denominato «Majal».

L'annuncio del ministero degli Esteri. Il contingente sarà costituito da 1200 uomini

Partono le truppe per il Mozambico Spetterà all'Italia consolidare la pace

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un contingente militare italiano di 1200-1300 uomini è pronto a partire per il Mozambico, aderendo all'invito, rivolto al governo dal segretario generale dell'Onu. Lo ha reso noto ieri il Ministero degli Esteri. «Come è noto - dice un comunicato ufficiale della Farnesina - l'operazione delle Nazioni Unite in Mozambico trae la sua origine dalla sottoscrizione a Roma dell'accordo generale di pace tra le parti mozambicane il 4 ottobre scorso, alla presenza del ministro Emilio Colombo».

I negoziati di pace erano cominciati nel luglio 1990, con un incontro segreto tra le due delegazioni mozambicane in

Governo, il responsabile delle relazioni estere Raul Domingos per la Renamo) erano arrivati nel maggio 1991 ad un secondo accordo in materia elettorale, seguito poi da una serie di accordi sfociati nell'intesa generale di ottobre scorso.

Proprio in riconoscimento del ruolo determinante svolto finora nel favorire il dialogo tra le parti (il regime del presidente Joaquim Chissano e i guerriglieri della Renamo) la resistenza nazionale mozambicana di Alfonso Dhlakama) all'Italia è stato chiesto di inviare per prima le proprie truppe, in attesa dell'arrivo degli altri contingenti di altri paesi che dovranno costituire, con circa 600 osservatori, il grosso di

uno dei redditi medi procapite più bassi del mondo meno di 150 dollari l'anno. Colonia portoghese per 500 anni il paese, dove attualmente rischiano di morire per fame tre milioni di persone è indipendente dal luglio 1975, quando si è insediato al potere il Fronte per la liberazione del Mozambico originariamente marxista, contro il quale l'anno dopo cominciò la guerriglia la Renamo».

Intanto si è appurato che i costi dell'operazione «Bis», il contingente italiano inviato in Somalia, sono notevoli: circa sessanta miliardi al mese che diventeranno 80 se come era stato previsto all'inizio gli uomini delle nostre truppe passeranno da tre a quattromila

mentita di essere illustrata con una citazione integrale. La sezione del tribunale amministrativo «considera che in un simile provvisorio per profughi possono trovare rifugio anche persone e gruppi che a causa delle loro abitudini del tutto inusuali, del loro stile di vita, dell'ampiezza dei loro nuclei familiari, ma anche della rimarchevole mancanza di rispetto nonché dell'abnorme numero di elementi giovanili in un così ristretto ambiente non sono tollerabili per i vicini di un quartiere residenziale».

guerra a Roma, in Trastevere, in un ex convento di clausura sede della Comunità di Sant'Egidio, dopo che la Chiesa mozambicana aveva invano tentato nei mesi precedenti di indurre al dialogo le parti. Nel novembre dello stesso anno gli osservatori (la Comunità di Sant'Egidio, l'arcivescovo di Beira, l'ex sottosegretario agli Esteri Mano Raffaelli) erano stati invitati dalle parti ad assumere un ruolo di mediazione che, il primo novembre, ha dato i primi risultati con la firma di una tregua parziale sotto controllo internazionale lungo i corridoi di Limpopo e di Beira.

Dopo una fase di stallo i capi delle due delegazioni (il ministro Armando Guebuza per il

regime del presidente Joaquim Chissano e i guerriglieri della Renamo) la resistenza nazionale mozambicana di Alfonso Dhlakama) all'Italia è stato chiesto di inviare per prima le proprie truppe, in attesa dell'arrivo degli altri contingenti di altri paesi che dovranno costituire, con circa 600 osservatori, il grosso di

regime del presidente Joaquim Chissano e i guerriglieri della Renamo) la resistenza nazionale mozambicana di Alfonso Dhlakama) all'Italia è stato chiesto di inviare per prima le proprie truppe, in attesa dell'arrivo degli altri contingenti di altri paesi che dovranno costituire, con circa 600 osservatori, il grosso di

regime del presidente Joaquim Chissano e i guerriglieri della Renamo) la resistenza nazionale mozambicana di Alfonso Dhlakama) all'Italia è stato chiesto di inviare per prima le proprie truppe, in attesa dell'arrivo degli altri contingenti di altri paesi che dovranno costituire, con circa 600 osservatori, il grosso di

regime del presidente Joaquim Chissano e i guerriglieri della Renamo) la resistenza nazionale mozambicana di Alfonso Dhlakama) all'Italia è stato chiesto di inviare per prima le proprie truppe, in attesa dell'arrivo degli altri contingenti di altri paesi che dovranno costituire, con circa 600 osservatori, il grosso di

Undici morti nello Zaire

Cade aereo pieno di denaro Soccorritori a caccia di soldi

KINSHASHA. Incredibile e tragico al tempo stesso quanto è avvenuto oggi a Kinshasha, un aereo con a bordo una grossa somma in valuta zairiana è precipitato pochi secondi dopo il decollo e undici passeggeri sono morti intrappolati nel relitto mentre gli addetti al servizio di soccorso si preoccupavano unicamente di ricattare banconote proiettate all'esterno dall'impatto dell'involo contro il suolo. Secondo la televisione di stato i tre membri dell'equipaggio si sono salvati insieme a tre passeggeri. L'aereo un Nord 262 di fabbricazione francese, appartenente alla «Trans Zaire Airways», una compagnia charter privata. Era diretto alla volta della zona di diamantifera di

Tembo nella regione occidentale di Dunderdun. La presenza a bordo di una ingente quantità di danaro si spiega con il fatto che i minatori di diamanti pretendono solo contanti per i pagamenti. Un addetto al servizio di aerotrasporto e fonti di altre compagnie charter hanno riferito l'incredibile particolare di cui si è detto gli uomini delle squadre di soccorso si sono portati immediatamente sul luogo della sciagura ma anziché adoperarsi per liberare i passeggeri intrappolati si sono dati a una vera e propria caccia alla banconota. «Uno spettacolo disgustante, certamente - ha detto una delle fonti - ma la gente da queste parti vive in assoluta miseria».

Immigrati brutti, sporchi e cattivi

Berlino. Stranieri? No, grazie. Inquinano l'aria, diffondono nell'ambiente sostanze dannose, producono rumore. Sono insomma, una fonte di «emissioni» che in città non sono tollerabili. Una campagna dei «Republikaner»? Propaganda di qualche gruppo neonazista? Nient'affatto. Questa raffinata analisi del problema della convivenza civile in Germania tra cittadini tedeschi e non-tedeschi si potrà leggere d'ora in poi sugli atti ufficiali di un tribunale amministrativo, messa nero su bianco nella motivazione di una sentenza che potrebbe fare come si dice giurisprudenza il tribunale è quello di Hannover capitale della Bassa Sassonia, che era stato chiamato a sindacare sulla decisione del Comune di Hildersheim di allestire un centro di accoglienza per profughi nella città.

«Trovare così papale papale su una sentenza pronunciata da chi dovrebbe rendere giustizia, però, fa una certa impressione. Non solo a noi per fortuna. Il ministro della Giustizia della Bassa Sassonia, signora Heidi Alm-Merk (Spd) è rimasta «profondamente turbata» dalla sentenza pur vedendosi costretta ad esercitare «ogni prudenza» in merito ai giudici che l'hanno pronunciata (significa che verrà almeno aperta un'inchiesta?). Meno prudente le reazioni del ministro regionale per le questioni europee e federali, competente anche per l'assistenza ai profughi signora Jürgen Trittin (verde) secondo la quale la decisione del tribunale è «non sostenibile sul piano giuridico-formale e catastrofica sul piano politico». Preoccupato un altro esponente dei Verdi il deputato regionale Hannes Kempfmann ha paura «ha detto» di vedere come il razzismo si sta diffondendo rapidamente in tutti gli strati sociali. Anche fra i giudici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Gli stranieri insomma come un deposito di immondizie (questo non è scritto nella motivazione della sentenza è solo per spiegare) una fogna a cielo aperto una congressa di moleratoni della pubblica quiete. Brutti sporchi e cattivi lontani per favore dalle nostre città.

Che dire? Simile prosa di ordinario razzismo è moneta corrente nella propaganda dell'estrema destra e anche purtroppo in quella di molti «rispettabili» cittadini di quelli che dicono «non sono razzista».